

| | |
|------------------|--|
| Ottavo | 13 novembre 2012 |
| Incontro | |
| Titolo | Tra esigibilità dei diritti e pratiche sociali: residenza, ricongiungimenti, approccio di genere |
| Relatrice | Joli Ghibaudi, Simona Taliani, Yagoub Kibeida |

Yagoub Kibeida: Il tema del ricongiungimento familiare è un diritto per tutti gli immigrati che vengono qua in Italia,

quindi tutti gli stranieri in possesso di un permesso di soggiorno valido per più di un anno hanno diritto a fare domanda di ricongiungimento familiare. Ci sono dei requisiti per fare questa domanda, per fortuna che il rifugiato non ha bisogno di dimostrare questi requisiti. Ma il rifugiato quale? Il rifugiato politico, in possesso di permesso di soggiorno con status di rifugiato come giudica la commissione territoriale il riconoscimento del titolo di rifugiato quindi solo questo soggetto che ha un permesso di soggiorno di cinque anni. Altri tipi di rifugiati, con permesso sussidiario o umanitario, devono dimostrare tutti i requisiti per fare domanda. Vediamo dopo come anche il rifugiato politico che ha questa via privilegiata, questo diritto a un certo punto è negato. Chi, quale familiare possono ricongiungere? Il coniuge maggiorenne, dobbiamo precisare perché in alcuni posti si sposano prima di diciotto anni, quindi quando fanno le domande di asilo la domanda sarà respinta perché la moglie o il marito hanno meno di diciotto anni e non la possono fare. Figli minori, anche fuori del matrimonio da parte della moglie, anche figli adottati possono avere riconoscimento. Figli maggiorenni con invalidità al cento per cento, solo questi possono fare domanda. Un caso Pakistano, un signore Pakistano ha chiesto di ricongiungere suo figlio da solo in Pakistan di diciotto anni, ma non si può fare niente perché è maggiorenne, suo padre era un politico in Pakistan, ma niente da fare, non si può ricongiungere. Genitori a carico che non hanno altri figli nel paese d'origine e quindi solo questi soggetti possono venire per ricongiungimento familiare, sorelle cugini non possono venire, anche se sono a carico, anche se hanno maggior esigenza o necessità di venire.

Quindi i requisiti necessari per poter ottenere l'autorizzazione al riconoscimento familiare sono vitto e alloggio e un reddito non inferiore dell'importo annuo dell'assegno sociale, quindi non inferiore di 5.349 euro necessari a una persona per vivere, per far la domanda non deve avere meno di questo, e per far una domanda per una persona per venire in Italia, dobbiamo mettere la metà dell'assegno sociale quindi 2.764. Quindi per fare domanda devi avere un reddito annuale di 8.365



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

euro e così via, ogni persona che ricongiungi mettiamo la metà dell'assegno sociale e quindi per due familiari dobbiamo avere un reddito di 11.154, per tre familiari di 13.000 e così via. E questo riguardo al reddito, riguardo all'alloggio deve essere idoneo, i parametri dell'alloggio devono essere visti dall'ufficio tecnico della asl o dall'ufficio tecnico del comune che rilasciano un certificato dicendo che in quest'alloggio possono vivere due persone ma che c'è posto anche per altre. Quindi questa è una pratica importante. La certificazione accertante il rapporto familiare, questa non necessariamente da portare qui per fare la domanda ma dal rappresentante dell'ambasciata italiana del paese d'origine per ottenere il visto, poi prefettura rilascia il nulla osta e il nulla osta dovrebbe essere mandato al familiare che va con il nulla osta all'ambasciata italiana nel proprio paese per ottenere il visto ed è lì che deve essere certificato il rapporto familiare. Qui la domanda si fa per via telematica sul sito del ministero dell'interno, quindi i rifugiati che non sanno come funziona possono andare al sindacato, al patronato e a questi tipi di uffici dove trovano chi li aiuta a fare questo tipo di domanda.

Dopo di che arriva una lettera della prefettura con un appuntamento per portare tutta una serie di documenti: alloggio, reddito, fotocopia permesso di soggiorno e passaporto, marca da bollo e tutto questo. Per avere questo appuntamento a Torino più o meno devo aspettare 4 mesi per avere questo appuntamento. Altre città in Italia si deve aspettare anche di più: sei, nove mesi, per esempio a Roma nove mesi devo aspettare e anche a Milano. Per i rifugiati a Torino c'era una via privilegiata perché la domanda veniva fatta sul sito del ministero dell'interno e dopo una settimana arrivava subito in prefettura e quindi posso lavorare subito sulla pratica, ma per i migranti o per quelli che devono portargli i documenti devono passare comunque per la questura, anche i rifugiati devono passare per la questura per accertamenti, ma solo per vedere che il permesso di soggiorno è vero e valido, ma niente altro e quindi non ci sono altre cose da accertare e possono avere il nulla osta dopo un mese. Adesso hanno detto no, devono aspettare come gli altri, comunque non so perché, non ci sono cose da accertare: non c'è alloggio, non c'è reddito e quando qualcuno mi ha chiesto di portare gli accertamenti non lo so, non è giustificato, e adesso devono aspettare tutti come gli altri, quindi 4 mesi prima di avere l'appuntamento e dopodiché portano tutti i documenti di nuovo, mandano la domanda di nuovo in questura per fare tutti questi accertamenti di alloggio, di reddito e quindi ancora due tre mesi di attesa. E dopo di che la prefettura rilascia il nulla osta, manda copia originale del nulla osta al paese di origine e il familiare va all'ambasciata, l'ambasciata chiede che rapporto c'è di parentela, i documenti del matrimonio o certificato di nascita del figlio.

Dal 2001 c'era un'ordinanza per facilitare per i somali la richiesta di ricongiungimento familiare perché non ci sono documenti, perché è tutto bruciato, non possono accertare e dimostrare



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

questi certificati e quindi hanno detto va bene possiamo fare il test del Dna, il problema è che questo test è stato generalizzato a tutti, a chi non ha documenti e a chi ha documenti. Io porto il certificato di nascita fatto dall'autorità del mio paese e l'ambasciata mi dice no, vai a fare il test del Dna. E quindi una cosa fatta per facilitare è diventata un ostacolo per tantissimi rifugiati perché il test è a carico del rifugiato e quindi se io ho 3 bambini devo pagare tutto questo e quindi se non ce l'ho magari quando avrò questa cifra altissima il nulla osta è già scaduto e lo devo fare di nuovo e così via.

Anche i rifugiati devono fare questo test per il loro figli, il problema è che anche altre categorie, sussidiaria o umanitaria, alcune hanno rinunciato a fare la domanda di ricongiungimento familiare perché con la crisi non c'è lavoro, non c'è casa e non c'è reddito, e quindi è un diritto negato.

Il problema va avanti, non solo in Italia, ma anche per le famiglie che sono al paese d'origine come un bisticcio, problemi dentro la famiglia perché tuo marito non vuole portarti con lui, c'è qualcosa che non va ma non dicono che ci sono ostacoli, dicono che lui non vuole, perché l'altro, o suo fratello, ha portato sua moglie perché ha lo status di rifugiato quindi non gli hanno chiesto questa serie di documenti, lui invece ha sussidiaria quindi deve farlo, ma le famiglie non capiscono questo che crea tanti problemi gravi anche a volte alle famiglie giù.

Alcune ambasciate adesso chiedono anche cose che non sono di loro competenza: certificato di stato libero del rifugiato o dell'immigrato che deve andare all'anagrafe e chiedere il certificato, ma alcune anagrafi dicono no, siete rifugiati e quindi noi non possiamo fare questo certificato, quindi o andate in tribunale, e per prendere un appuntamento in tribunale e fare un certificato ci vogliono ancora 4 o 5 mesi e andate all' UNHCR è vero che all'alto commissariato dei rifugiati rilasciano questo certificato ma per sposarsi in Italia, ma se lui è già sposato ho dichiarato nel mio verbale che sono sposato e il cognome e il nome della moglie e dei miei figli, allora perché devo portare il certificato di stato libero? È una cosa strana.

Gli ostacoli, chiedono anche ai rifugiati le ambasciate, che non hanno niente a che fare con questi documenti, di portare l'idoneità alloggiativa e quindi se la prefettura qui rilascia il nulla osta e non chiede a me, rifugiato politico, l'idoneità alloggiativa, allora perché i miei figli e mia moglie che sono in pericolo di vita e hanno rilasciato il nulla osta che il governo italiano non ha nessuna obiezione a far venire la moglie qui, l'ambasciata dice no, devono portare questo certificato di idoneità alloggiativa, e quindi mettono in difficoltà il rifugiato?

Io non parlo di tutte le ambasciate, ma alcune fanno delle cose veramente assurde, altre cose che i tempi molto lunghi nelle ambasciate per avere un appuntamento e presentare solo il nulla osta, alcuni abitano, per esempio in Sudan, il Sudan è un paese tre volte l'Italia, se io vengo da una regione del Darfur che è grande come Francia e devo andare all'ambasciata nella capitale a



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Kartun e quindi, quanto mi costa di fare tutto questo viaggio, dopo di che dicono manca questo, vai e dove vado io a fare questo, con una moglie e i bambini piccoli, torno in Darfur, dove torno?

Simona Taliani : Mi è stato chiesto dai colleghi, che ringrazio per l'invito, di aiutarvi e aiutarci tutti insieme per capire, dal **punto di vista di genere** che tipo di esperienze possono esserci, sia per la donna richiedente asilo e rifugiata, sia per l'operatore che si confronta con una donna. Non vorrei scivolare nel luogo comune che spesso si sente dire per cui, a seconda delle culture da cui si proviene è meglio che ci sia un uomo o una donna, piuttosto vorrei ragionare con voi sulla specificità. Da un lato di come l'esperienza della persecuzione, della violenza, del tipo particolare di violenza che si abbatte sulle donne può generare una forma peculiare di sofferenza una volta raggiunta l'Europa quindi, se c'è e come in qualche modo parlare di una violenza di genere che già, sia nel paese di origine, ma anche durante il viaggio e nelle fasi dell'accoglienza, senza pensare che la violenza sia fatta al richiedente asilo soltanto nel paese di origine, perché in realtà, e qui scusate apro alcune finestre per condividere con voi un linguaggio, un certo vocabolario dal mio punto di vista e non solo mio ma di una serie di altri ricercatori, il richiedente asilo, colui che fa domanda di protezione umanitaria accumula una serie di violenze che non hanno una soluzione di continuità, che si configurano come cumulo e continuità tra il momento della fuga e il momento dell'arrivo nel paese d'accoglienza. Dall'altro lato bisogna capire se c'è una specificità della figura della donna richiedente asilo rispetto al tipo peculiare di discorso che oggi alcuni autori ci hanno proposto con forza e che quantomeno nelle discipline antropologiche ha preso sicuramente piede, ma non solo in quelle antropologiche, del vedere oggi la figura del rifugiato come l'emblema per eccellenza di una vita nuda, di una forma dell'umano ridotto ai minimi termini, essere umano biologico che deve dimostrare di essere bisognoso di aiuto, bisognoso di cure che sono legate principalmente alla sua sopravvivenza, al suo corpo e quindi se c'è una specificità che ricade sulla donna in termini di biopolitiche, di quelle che Foucault aveva definito biopolitiche. Cercherò di essere breve, il tema è complesso.

Allora, primo punto, parto da lontano, c'è un lavoro che ho trovato molto interessante recentemente lavorando su tematiche affini al tema della memoria che è stato condotto da un giovane ricercatore in Uruguay, uno dei pochi paesi del Sud America dimenticati dalle ricerche rispetto alla violenza di stato perché abbiamo molta più familiarità con l'argentina, il Cile, il Guatemala e ci si dimentica che l'Uruguay dagli anni 70 e fino al 1985 ha vissuto un periodo di dittatura militare molto violenta e rispetto al numero della popolazione l'Uruguay ha visto una concentrazione di detenuti nelle carceri e di desaparecidos la più alta di tutto il sud America



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

quindi un paese che è stato seriamente ferito da questa dittatura militare. Nel cercare oggi di recuperare, a vent'anni di distanza, le memorie dei detenuti in carcere, questo ricercatore che si chiama Lorenzo Dorsi e che aveva fatto una ricerca per la sua laurea alla Sapienza di Roma, indicava che dopo il periodo della dittatura, nel tentativo di ricostruire una memoria collettiva su quello che era successo, le donne presentavano una maggiore predisposizione, appunto, alla composizione di una memoria comune, mentre si era visto negli uomini una sorta di vissuto molto più privato, intimo, frammentato e l'impossibilità di costituirsi come gruppo di memoria, nel tentativo di capire con i suoi interlocutori l'origine di questa distinzione di genere, quindi le memorie femminili più propense a costituirsi come memorie condivise di gruppo, si era ricostruita da parte dei suoi interlocutori, appunto, l'esperienza stessa della carcerazione e delle torture in carcere, il fatto che per esempio le donne venissero detenute in celle comuni aveva permesso il mantenimento di minimi legami sociali anche all'interno dell'istituzione carceraria, gli uomini venivano invece isolati in celle da un metro per un metro e passavano la maggior parte del loro tempo in isolamento, l'unico canale che veniva consentito in carcere era la ricezione da parte dei familiari di libri, quindi molti erano gli uomini che avevano superato l'esperienza della solitudine e della tortura studiando e quindi si erano concentrati in un'attività intellettuale e individuale mentre le donne, proprio perché la dimensione delle celle era comunitaria, non perché le violenze erano meno pesanti, riuscivano a sostenere la detenuta che era stata torturata quando ritornava in cella e quindi già a costruire, nel momento stesso dell'esperienza della violenza e della cultura, un momento di condivisione.

Questo era il primo spaccato che volevo lasciarvi per provare a ragionare sulle questioni di genere, di come dovremmo aiutarci e farci aiutare da chi queste ricerche le fa sul campo per capire il contesto peculiare in cui si struttura l'esperienza della violenza e le risorse locali che sono state attivate, perché erano nella possibilità e nella convinzione di attivarsi, oppure che sono state cancellate a seconda delle condizioni in cui le persone sono state messe. La stessa cosa ce la potremmo chiedere per altri contesti, le condizioni del viaggio come si affrontano i viaggi, che tipo di esperienze al femminile si possono raccontare da questo punto di vista o nelle fasi dell'accoglienza, ragionare oggi qui, e magari promuovere delle ricerche sul territorio cittadino, sul territorio nazionale rispetto a come noi organizziamo l'accoglienza in modo molto strutturato rispetto al genere, e di come questo naturalmente non può che influenzare le risposte che gli altri, uomini e donne, giovani ragazzi e giovani donne danno.

Nell'affrontare una formazione in Emilia Romagna a Ravenna si ragionava con alcuni operatori del comportamento, che a volte veniva percepito come manipolatorio dalle donne richiedenti asilo, di presentarsi da sole con i loro figli e di dire che non avevano i mariti, si era ragionato con gli



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

operatori che in quel territorio, ma è una questione abbastanza diffusa, che le strutture che noi offriamo raramente sono per nuclei familiari. Sono strutture di accoglienza per donne e bambini da un lato e per uomini dall'altro, ora questo tipo peculiare di accoglienza influenzerà non solo le modalità con cui l'altro si presenta, abbiamo avuto anche casi a Torino in collaborazione con gli assistenti sociali dove c'era la stessa variabile di fondo, per cui l'operatore aveva il sentore che la donna abbia il marito sul territorio cittadino, ma per usufruire delle maggiori risorse possibili e anche perché il richiedente asilo ha già avuto delle informazioni da chi ha fatto lo stesso percorso e sa che non verrà inserito in un nucleo familiare, ci si divide in famiglia per riuscire a ottenere il massimo dell'accoglienza che le strutture possono offrire.

Questo era il primo punto che volevo proporre a voi, a partire da un brevissimo excursus puntuale di un'etnografia fatta in Uruguay che dice come andare a ricostruire i contesti di vita della violenza e della cultura ci aiuta anche a capire come nelle esperienze seguenti, in uno scenario post hoc, le persone si posizionano rispetto a tematiche fondamentali, l'identità, la memoria, l'appartenenza, la ricostruzione di sé. In Uruguay è esemplare il fatto che l'unico libro pubblicato di comune accordo e che ricostruisce secondo un punto di vista unitario l'esperienza della carcerazione è stato fatto da donne, gli uomini non ce l'hanno fatta: ciascuno ha pubblicato il suo libro e la sua esperienza ma le divisioni ideologiche e politiche venivano messe avanti rispetto all'esperienza carceraria, perché ogni uomo era stato messo in carcere per le posizioni politiche peculiari che rappresentava e quindi essere tupamaro, comunista, anarchico e quindi questa dimensione politica della carcerazione prendeva il sopravvento. Anche nella ricostruzione della vita dopo, le donne, spesso incarcerate perché figlie o mogli o sorelle di, e soprattutto per le condizioni carcerarie che in cui si trovavano, sono riuscite a creare una condivisione dell'esperienza di violenza e a farla diventare materiale comune.

Non abbiamo sempre la possibilità di studiare in loco, anzi saranno pochi gli antropologi che vi permetteranno in tempo diretto di avere l'analisi del contesto dove la violenza è ancora attiva e, come dire, presente. Anzi solitamente tanto gli antropologi quanto gli storici sul campo ci arrivano un attimo dopo, quando almeno ci sono le condizioni minime per sopravvivere quindi, dal Rwanda alla Cambogia si è arrivati sempre dopo e in modo un po' sarcastico qualche antropologo critica gli stessi antropologi dicendo, siete anche partiti un attimo prima, cioè anche se si era sul campo una volta che si comprende che ci sta per essere un colpo di stato si tenta di tornare nel proprio paese. Quindi è difficile che si possano avere delle descrizioni puntuali del presente, però ci si può servire di ricerche che parlano di altri contesti o di un prima o di un dopo per riuscire in realtà a comprendere che alcune risposte che le donne possono essersi date rispetto agli uomini possono essere condizionate, non solo da percorsi soggettivi, questa è una variabile che chiaramente c'è,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

ma possono essere condizionate dalle modalità peculiari con cui la violenza si è abbattuta, con le modalità peculiari con cui il gruppo di donne ha vissuto quel tipo particolare di esperienza.

Il secondo punto che volevo affrontare con voi, sempre per ragionare sulle tematiche di genere, certo questa può essere una dimensione trasversale, ma per quel tipo peculiare di violenza che si abbatte sulle donne in contesti di guerra, di violenza di stato, e cioè lo stupro, c'è una peculiarità di quello che adesso vi sto dicendo, su come l'intreccio, tra violenza politica e violenza privata, domestica, è così articolato da non poter più ritornare sulla nostra dicotomia originaria violenza politica o violenza domestica.

Mi spiego meglio, ancora una volta avvalendomi di una ricerca condotta questa volta da un antropologa per un dottorato di ricerca in Perù, ancora una volta arrivando dopo, dopo gli anni del terrorismo. Il Perù ha passato gli anni bui tra 1980 e 2000, tutto sommato se ci pensiamo bene, essendo anche la città di Torino una città che accoglie una comunità peruviana importante, sono gli anni di questi genitori e dei figli, quindi non è una generazione così lontana nel tempo, sebbene, e questo è un dato, la comunità peruviana non sia da noi una comunità di richiedenti asilo e rifugiati, e soprattutto tenendo conto che di questo nelle famiglie non se ne parla, è rimasta davvero per il Perù ancora una zona d'ombra troppo violenta per essere detta. La ricerca di questa antropologa in loco si era svolta nelle regioni dell'entroterra peruviano laddove il movimento di Sendero Luminoso, questo gruppo che aveva dato il via a una serie di azioni che da azioni di rivoluzione si sono trasformate in vere e proprie rappresaglie terroristiche a danno dei contadini, attaccati da due eserciti, quello governativo e quello del Sendero luminoso. Ciò che ha messo bene in evidenza questa ricercatrice è che in molte delle situazioni che noi osserviamo come teatri di violenza il nemico è un parente stretto. Kimberly Taylor, quest'antropologa riporta una frase emblematica di un contadino peruviano che diceva: "Vedi Kimberly, qui chiunque entrasse di notte per violentare le donne aveva comunque la maschera, e perché l'esigenza di avere la maschera di notte se non perché sapeva che se non si fosse mascherato lo avrebbero riconosciuto? Era qualcuno di conosciuto che entrava lì e che agiva una forma di violenza contro le nostre donne e i nostri bambini".

Io credo che questa analisi di Kimberly Taylor, che poi intitola il suo libro...tradotto in italiano potrebbe essere "tra vicini, tra prossimi" è qualcosa che accade tra chi si conosce, sia generalizzabile.

Sono molti i contesti da cui vengono i nostri richiedenti asilo in cui non c'è la possibilità di distinguere nettamente se la violenza è stata agita da paramilitare sconosciuto o conosciuto, da qualcuno che era membro della propria famiglia o meno.

Ho incontrato proprio stamattina una studentessa che ha condotto una breve ricerca in campo in



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Rwanda, e che mi diceva che la persona che l'aveva accompagnata a fare le interviste, girando per strada ancora oggi, a quasi vent'anni dal genocidio del '94, diceva che: " Noi camminiamo per strada..Sappi che chi incontri o è assassino o ha nella sua famiglia degli assassini".

Sono tanti i contesti dei richiedenti asili in cui la violenza è ormai un intreccio che non si può più districare, non si può più sciogliere, tra questa dimensione politica e la dimensione privata, domestica.

Quindi io non voglio di questo aspetto farvi solo intravedere ciò che gli psicologi o gli psicanalisti possono insegnarci ancora oggi, e cioè che per chi ha vissuto esperienze di violenza ci può essere un'incapacità a risolvere individualmente la violenza che ha vissuto e a riprodurla in un secondo momento su altri; questo è un rischio che corrono tanto gli uomini quanto le donne. Voglio piuttosto farvi intravedere che già all'origine questa violenza non si sa, da parte di chi l'ha subita, dove collocarla. A me stupisce molto quando incontro delle donne congolese che raccontano di esperienze di carcerazione a Kinshasa. Di solito il loro racconto finisce con una frase un po' stereotipata, alla quale molti operatori non credono neanche più perché la fine del loro racconto è sempre la stessa e più o meno recita così:" Sono stata in carcere tre settimane, un mese, non ricordo, è successo questo, questo e quest'altro...un giorno piangevo nella mia lingua madre – questa è già un'espressione interessante – e un carceriere mi si è avvicinato e mi ha risposto, allora ho capito che eravamo dello stesso gruppo e di solito è il carceriere buono che salva, ma in realtà quel "carceriere buono che salva", la sera prima o la settimana prima, poteva essere stato quello entrato incappucciato che mi ha violata, che mi ha stuprata.

Quindi è tanto in una dimensione istituzionale come quella di un carcere, c'è già questa commistione che io non so chi è l'altro, tanto più in situazioni esterne. Un'altra donna congolese che aveva raccontato di essere stata violentata in casa sua con sua madre e sua sorella: era in casa, sono entrate delle persone in casa e lei non sapeva bene chi fossero, potevano essere anche i vicini. Quindi sono contesti in cui si struttura fin dall'inizio un'esperienza con la violenza profondamente contrassegnata dall'ambivalenza.

È tanto politica quanto già privata, che le persone fanno poi difficoltà a distinguere i diversi livelli. Qual è , a questo proposito, il punto che ci interessa? È che quando noi raccogliamo le narrazioni dei richiedenti asilo, spesso quello che gli chiediamo è di ritornare a una contrapposizione dicotomica tra ciò che è stato di natura pubblica, politica, sociale, e ciò che è stato, invece, di natura domestica. Non si dà un asilo politico se, una persona, racconta che ha subito una violenza da parte di un cugino, quindi noi cerchiamo di districare nella narrazione un racconto che sia coerente con il nostro modello di protezione umanitaria o status di asilo politico e che ci siano certe condizioni.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Quello che vorrei farvi intravedere è che, a volte, la questione non è così discernibile e che potremmo fare delle domande al rifugiato che non è impreparato, che sa benissimo che cosa noi vogliamo e quindi ci racconterà una storia il più possibile coerente con i nostri parametri di valutazione, ma questa è un'altra questione che riguarda il suo percorso politico da rifugiato.

Noi siamo interessati, come ricercatori, come educatori, come psicologi a fare un lavoro che non è incollato al percorso giuridico, dovremmo riuscire a fornire dei contesti di narrazione molto più flessibili, metaforici, capaci di oscillare tra il pubblico e il domestico, perché non possiamo dare per scontato che nell'esperienza del richiedente asilo ci sia questa capacità di discernere che cosa è stato e chi ha agito su di me violenza. Per la donna ancora di più perché, poi, essendo oggetto di questa violenza brutale che è la violenza carnale, lo stupro. Questo agisce sicuramente su alcune forme peculiari di disumanizzazione che sono proprie della tortura, far violentare una madre dal proprio figlio, ed è successo c'è un bellissimo lavoro di una psicoterapeuta francese, Sironi, che porta dei casi clinici in cui emerge che una delle forme peculiari di tortura è stata proprio la rottura di ogni forma di legame familiare, culturale e sociale, quindi si prendevano genitori e figlie e si obbligavano i figli ad avere rapporti sessuali con le proprie madri o a guardare le proprie madri mentre venivano stuprate. Guardare, emblematico sintomo edipico portato poi in Europa la cecità, il non voler vedere nulla, non su base organica, non vi erano lesioni organiche. In quei casi la donna chi può dire chi ha agito la violenza? È stata parte della logica degli aguzzini creare in lei uno stato di confusione cognitiva, affettiva, relazionale, non sapere più identificare il carnefice.

Terzo punto che volevo sottolineare è che, come dicevo prima, c'è sicuramente da parte del richiedente asilo oggi una consapevolezza del sistema asilo in Europa, si parlano, si dicono come sono organizzati i vari stati, quali sono le possibilità, a volte si è ragionato sui percorsi, si vede che ci sono comunità che seguono determinati percorsi e che si rivolgono a determinate prefetture o questure, quindi c'è sicuramente una conoscenza di ciò. Se diamo ragione a un autore come Giorgio Agamben che spero sia conosciuto dal pubblico, se non lo fosse poi nelle domande posso anche spiegare meglio, comunque se diamo ragione a Giorgio Agamben che il rifugiato oggi è la versione emblematica di questa "vita nuda", questo essere biologico che deve essere salvato perché è essere umano, non perché ha una storia sociale, culturale, politica che ci interessa.

Sto da tempo riflettendo sul fatto che le donne, e questo è dunque il terzo stimolo che vi do sul genere, sono maggiormente esposte, o comunque affrontano, di questa peculiare condizione di vita nuda, una variabile ulteriore. A me interroga sempre quando ascolto nel racconto delle donne l'insistenza che fanno su questa esperienza dell'essere state violentate, dello stupro, quindi la violenza sul corpo e la possibilità di documentare col corpo dei segni di violenza. Alcune sono



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

preparate, chiedono di poter fare la visita ginecologica, oppure è l'assistente sociale che nel parlare valuta se è il caso di far fare una visita ginecologica, sono donne molto concentrate sul loro corpo, per capire se hanno fistole, se hanno emorragie, se hanno anche la paura di aver contratto l'HIV in carcere e quindi fanno ripetutamente il test a distanza di mesi per capire la loro condizione di salute, ma è un'attenzione sul corpo che ci deve interrogare, non possiamo lasciare così. Se legittimiamo questo paradigma del rifugiato come vita nuda come vittima degli eventi, sicuramente dobbiamo riconoscere che negli ultimi Cinquant'anni, per eccellenza uno dei paradigmi della vittima è quello della donna violentata e quindi sono donne alla ricerca assillante di poter certificare che hanno vissuto un'esperienza simile perché questa lascia sul corpo dei segni che possono garantire di più la loro domanda di richiedenti asilo.

Non sono statistiche ma il 2007-2008 avevo seguito una decina di donne congolesi e le uniche due che sono fuggite prima, uso questa espressione come la usava Primo Levi, non avevano subito violenza, sono le uniche a cui è stata rigettata la domanda. Può essere per tanti altri elementi, io vi propongo qua di considerare anche questo aspetto e cioè che quando noi ascoltiamo queste storie, che siamo commissari di una commissione o operatori di uno sportello, rischiamo di non ritenere credibile un racconto che non abbia nel corpo dei segni di violenza. Questo è il famoso spunto teorico che ci ha dato un'altra antropologa, e mi sposto dal Sud America all'Africa, Lisa Malkki che ha parlato di corpo eloquente per dire che nel paradigma umanitario è il corpo ciò che conta, è il corpo del profugo e del rifugiato che possa dimostrare dei segni che gli danno uno status giuridico. E dunque se in Europa ci stiamo piegando, ci siamo già piegati su questa logica, il rischio è che sempre di più il richiedente asilo, e la donna richiedente asilo, si fabbricheranno, e uso quest'espressione nel senso forte del termine, come vittime di una violenza, e nel caso delle donne quasi sempre una violenza carnale.

Chiudo riportandovi le parole di una amica maliana, non è un'informatrice, non è una paziente, ma è una amica che conosco da anni, vado in Mali da dieci anni, e lavoro su tutte altre cose quando sono in Mali ma, ahimè, il Mali adesso mi costringerà a occuparmi di violenza perché anche io sono una di quelle antropologhe che è fuggita prima, a Gennaio 2012 ero in Mali e a Febbraio 2012 c'è stato il colpo di stato, quindi sono partita un mese prima del colpo di stato. Un'amica maliana nel raccontarmi il suo tragitto nel tentativo di arrivare in Libia quattro o cinque anni fa, per poi vedere se sarebbe riuscita a venire in Europa, e non stiamo parlando di una ragazzina, stiamo parlando di una donna che oggi ha sessant'anni, mi raccontava che per passare il confine tra l'Algeria e la Libia, si era procurata lei delle lesioni alla vagina per sporcare la sua biancheria intima e per passare la frontiera. Qual era lì il problema, non essere violentata dai poliziotti libici e le donne avevano capito che se passavano la frontiera come donne mestruate,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

l'uomo poliziotto, musulmano, aveva un respingimento nei confronti della visione del mestruo femminile e lasciava le donne tranquille, quindi si era procurata delle lesioni per poter avere gli indumenti intimi bagnati di sangue. Chiaramente è un'immagine che vi do feroce, di una donna che arrivi a questo, io non escludo che le donne arrivino a questo anche in altri passaggi di frontiera, e dovremmo iniziare a interrogarci anche sui nostri passaggi di frontiera, quelli del mediterraneo, per iniziare a costruirsi come vittime di un sistema Europa che possa proteggerle. Allora c'è un grosso rischio in tutto ciò perché se spingiamo, attraverso le nostre politiche, il rifugiato a costruirsi come tale, possiamo anche andare incontro a fenomeni di costruzione "malata", la chiamo in questi termini, non per entrare in un registro patologico, ma perché obbliga le persone a trasformarsi radicalmente. Che prezzo pagano poi le persone? Dobbiamo chiederci anche questo. E quindi chiederci che cosa può fare chi le accoglie per costruire dei contesti narrativi in cui non è necessario essere vittima di questi eventi per poter veder riconosciuta una storia e una richiesta credibile e legittima di protezione umanitaria.

Forse ho anche sforato nel mio tempo, mi fermo qua.

Joli Ghibaudi : Il mio argomento è un po' meno angosciante, anche se comunque problematico, rispetto a quello raccontato da Simona Taliani. Io mi occupo di persone richiedenti asilo, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria. Faccio parte del Coordinamento Non solo asilo e opero all'interno di una delle associazioni del coordinamento che si chiama Gruppo Abele.

Come coordinamento abbiamo fatto un'azione molto importante, una battaglia molto importante **sulla residenza** ed è per questo che questa sera volevamo ragionare con voi sul significato della residenza: perché fare una battaglia sulla concessione della residenza alle persone rifugiate? Perché è così importante?

Allora, a me viene da farvi una domanda: tutti voi possedete un documento che vi permette di dire che in qualche modo vivete in questo stato? Sì. E qual è il documento di base di tutti noi? La carta di identità.

Non è così semplice averla. Se non hai la residenza, la carta di identità mica ce l'hai.

E se però non hai la residenza come fai ad avere diritto all'accesso a tutti i servizi territoriali? Se non hai la residenza, in teoria non puoi neanche iscriverti al centro per l'impiego. Se non hai la residenza non puoi nemmeno dare un esame di stato. Se non hai la residenza non puoi conseguire la patente di guida. Se non hai la residenza non puoi aprire un conto in banca, non puoi aprire una partita iva. Non puoi fare nulla.

E quindi, quando il nostro ordinamento ci dice che le persone titolari di rifugio per legge, perché lo dice la nostra costituzione, sono equiparate ai cittadini italiani nei fatti poi questa cosa non è vera.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Quindi questa famosa residenza è un diritto di carta, inesistente.

Certo puoi averla la residenza, se tu riesci ad avere un indirizzo di una casa privata e dimostrare che vivi lì. Però se io sono una persona che arriva sul territorio, non ho una dimora stabile, perché non posso avere una residenza come un qualsiasi cittadino italiano senza fissa dimora? Perché c'è questa discrepanza? Qualsiasi persona italiana senza fissa dimora ha comunque un'iscrizione anagrafica, gli viene comunque concessa una residenza (poi le vie sono le più diverse: via del Comune, strada Comunale, etc).

Ma perché esiste questa possibilità? Non perché gli amministratori locali sono particolarmente buoni e quindi concedono la residenza alle persone, ma c'è questa possibilità perché gli amministratori locali sono costretti a darla in quanto ci sono delle leggi vincolanti in questo senso.

La prima legge ormai ha più di 50 anni, perché è una legge del 1954. Se dopo 50 anni siamo ancora qui a dire che questa legge non viene rispettata, immaginatevi che accoglienza possiamo dare a queste persone. Questa legge dice che è un dovere l'iscrizione anagrafica, di tutte le persone anche di quelle che non hanno una dimora stabile. E per dimora si intende qualsiasi luogo dove la persona esplica i propri interessi: quindi può essere qualsiasi città, qualsiasi posto della città. Quindi se io dichiaro di vivere sotto i portici di via Po perché non ho una residenza fissa però di fatto la sera dormo sotto i portici di via Po, l'ufficiale anagrafico mi dà la residenza in via Casa Comunale come senza fissa dimora. Se però io sono una persona titolare di rifugio questa possibilità non mi viene riconosciuta. E questa è un'ingiustizia. Anzi è una discriminazione inaccettabile.

Allora da una parte diciamo che è importante che le persone si integrino, anche se sovente quando si parla di integrazione viene declinata come omologazione. L'integrazione è qualcosa di molto diverso dall'omologazione, l'integrazione è un riconoscimento reciproco, una valorizzazione delle differenze; l'omologazione è invece richiedere alla persona che si adatti e che si omologhi in tutto e per tutto. E forse non è proprio questo che si intende per convivenza civile: perché non è che i nativi di un paese abbiano la verità in tasca o i valori di riferimento principali siano loro. Ogni cultura ha i suoi valori. E la civiltà cresce anche con lo scambio, con il riconoscimento reciproco dei valori, altrimenti si creano i muri, le barriere.

Per noi come coordinamento il riconoscimento della residenza ci sembra un passo importante, però purtroppo non tutti i comuni riconoscono questa possibilità di residenza fittizia. Questo comporta poi una serie di cose perché succede che se io non ho la residenza non riesco ad accedere ai servizi, non riesco ad accedere al centro per l'impiego, non riesco a trovare un lavoro legale. E quindi forzatamente per sopravvivere mi devo aggiustare, e sappiamo tutti cosa vuol dire in Italia aggiustarsi. E sappiamo tutti quanto chi è più debole in Italia è facilmente preda della



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

malavita, perché quella sì che è una potenza ad offrire lavoro, e va proprio a pescare le persone che stanno peggio.

Ci sono poi dei comuni che, sebbene non concedano la residenza, hanno messo in atto degli escamotage che cercano di correggere il tiro. Ad esempio: viene fatto un accordo con i centri per l'impiego che ritengono valida la domiciliazione anziché la residenza e permettono di iscriversi comunque alle liste di collocamento.

Qual è il problema? Che si tratta di una concessione e quindi non di un riconoscimento di un diritto. C'è differenza fra il riconoscimento di un diritto e una concessione benevola, ciò che mi spetta per diritto non può essere considerato un favore. Si instaura così una spirale perversa.

Si tratta fra l'altro di un diritto soggettivo, dice la nostra normativa, cioè un diritto che non può essere disconosciuto né vincolato da altre condizioni. Un diritto soggettivo è un diritto che deve essere garantito al di là di ogni cosa. Cioè se un diritto soggettivo viene vincolato dalla disponibilità economica non è più un diritto soggettivo. Su questo tema c'è un dibattito aperto.

Uno degli aspetti che non vengono considerati è che il funzionario dell'anagrafe non può decidere se dare o meno la residenza, perché la residenza non attiene al Comune ma dipende direttamente dalle funzioni governative, cioè dal Governo e dalla Prefettura. Il sindaco, e l'ufficiale per il sindaco, nel momento in cui ti dà la residenza te la concede come funzionario governativo.

Sovente, però, l'ufficiale dell'anagrafe non riceve la domanda di residenza se non viene dichiarato un indirizzo. Anche questo non è corretto perché nel momento in cui il rifugiato senza una dimora stabile chiede a un comune italiano una residenza, dovrebbe poterla fare la richiesta. Cioè l'anagrafe è obbligata ad accogliere la domanda, poi può rifiutarla argomentando il perché. Ma spesso non si riesce nemmeno a fare la domanda perché viene subito rifiutata.

L'unica strategia è quella di far accompagnare il rifugiato all'anagrafe da un avvocato.

Capite che non ha senso sempre ritrovarsi in guerra per qualcosa che dovrebbe essere riconosciuto di default.

D'altra parte se io non ho la concessione di residenza, arrivano a cascata tutta un'altra serie di problemi: perché non potrò mai fare domanda per una casa popolare (perché bisogna avere tot anni di residenza), non potrò chiedere la cittadinanza (perché anche per la cittadinanza ci vogliono tot anni di residenza) né richiedere la carta di soggiorno anziché il permesso di soggiorno.

Se vogliamo davvero perseguire la costruzione di una comunità locale che sia accogliente, che permetta alle persone di ricostruirsi un futuro, che sia garante della possibilità di vivere una vita dignitosa, se vogliamo fare tutto questo i muri li dobbiamo abbattere non costruire. I muri burocratici sono peggio dei muri fisici perché quelli fisici se non altro li vedi, quelli burocratici non li vedi e te ne accorgi poco per volta, e sono un continuo ostacolo, un continuo impedimento per



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

riuscire ad integrarsi.

Il discorso della residenza per noi come coordinamento è fondamentale: in Piemonte, come in altre realtà italiane, non tutti la concedono. Ci sono poi altre realtà che invece non solo la concedono, ma addirittura (come ci ha spiegato un collega di Bolzano) se il comune sa che in città sono arrivati dei rifugiati ospiti di un'associazione che non ha ancora accompagnato nessuno all'anagrafe è il comune stesso che contatta le associazioni per ricordare i diritti dei rifugiati di fruire dei servizi territoriali e sociali. Quindi, come vedete l'Italia è un po' una macchia di leopardo.

È vero che nelle grandi città ci sono delle forti concentrazioni di persone rifugiate, è vero però che le grandi città hanno anche più opportunità. Ed è anche vero che sono più attrattive perché i luoghi dove queste persone ricevono il permesso di soggiorno non offrono grandi opportunità e quindi si spostano sul territorio nazionale alla ricerca di migliori chance.

Roma ad esempio concede la residenza, Firenze ad esempio prima la concedeva adesso stanno dibattendo. Però noi stiamo cercando di collegarci a livello nazionale, visto che la questione della residenza attiene più a un livello governativo che locale, per riuscire a fare della residenza una battaglia a livello nazionale. I diritti soggettivi devono essere riconosciuti in tutta l'Italia.

È anche vero che se si lavora con i territori aiutandoli ad assorbire i numeri e i flussi delle persone che arrivano anche in base alle risorse che i luoghi offrono, in modo da collegare le risorse dei territori con le capacità e le competenze dei rifugiati, attraverso inserimenti territoriali a piccoli numeri è più facile garantire un'integrazione più serena da entrambi i lati.

Se invece si fanno delle grosse concentrazioni su piccoli territori diventa più difficile il verificarsi di veri meccanismi di integrazione.

Inoltre succede spesso che le persone senza residenza, che non possono accedere ai dormitori (che fra l'altro oggi sono congestionati e con liste d'attesa lunghissime) finiscono a vivere nelle case occupate. Questo fenomeno delle case occupate è in crescita e rappresenta un'automedicazione del disagio che queste persone stanno vivendo: perché se non ho una casa e sono in mezzo alla strada piuttosto occupo uno stabile abbandonato.

Ma di nuovo in una casa occupata, anche se privata, non posso ottenere la residenza. Si tratta di soluzioni di ripiego che però forzano a vivere comunque nell'illegalità e in circuiti illegali. Vivere in una casa occupata è una soluzione a cui si è spinti perché non c'è un sistema di accoglienza che sia adeguato alla domanda.

A me sembra che sia importante capire che il discorso della residenza non è un capriccio di pochi operatori, ma è una pietra miliare perché rappresenta la porta per poter entrare a far parte a tutti gli effetti di una società. Se non ho la residenza io sono escluso. Se sono escluso come faccio ad integrarmi? E quindi sono costretto a vivere nuovamente ai margini.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

La residenza è la chiave della porta della cittadinanza, senza quella la cittadinanza non sarà mai ottenibile. Per questo come coordinamento ci stiamo impegnando molto su questo fronte: abbiamo fatto una petizione, abbiamo raccolto delle firme, abbiamo portato la discussione in Consiglio Comunale (non faccio commenti perché sono uscita dal consiglio comunale sconcertata). Tanto per dirvi: ci siamo resi conto che avevamo di fronte degli amministratori pubblici che non sapevano la differenza fra migrante, clandestino, richiedente asilo e rifugiato. E questa è la realtà.

Dopodiché qualsiasi sforzo che un territorio fa per integrare le persone e quindi costruire un nuovo modo di convivenza civile su quel territorio, se non ha come base la residenza si auto-annulla. Perché di fatto viene impedita la progressione di tutte le attività integrative. Se viene minata alla radice la possibilità di integrazione il rischio è che la presenza di rifugiati e di titolari di protezione internazionale venga vissuta e trattata come problema di ordine pubblico. Non è accettabile che il problema della convivenza civile venga declinato come problema di ordine pubblico.

Il motivo per cui per noi è così importante la residenza è proprio questa consapevolezza: che costruire una convivenza civile significa permettere alle persone di poter entrare a far parte di una società, di una comunità di un territorio. Se però noi sbarriamo questa possibilità facciamo un'azione contraria alla legislazione vigente.

Cristina: a conclusione solo di quello che ha detto Joli e per specificare: anche all'interno dello SPRAR è stato fatto un censimento l'anno scorso di quali sono i progetti che concedono la residenza.

Quindi non stiamo più parlando di persone che transitano dai CARA, ma anche di persone accolte all'interno dello SPRAR. Gli SPRAR infatti hanno politiche diverse a seconda dei comuni sulla concessione o meno della residenza. Ad esempio Torino dà la residenza alle persone accolte dentro lo SPRAR, non la dà invece a quelli che arrivano sulla città provenienti dai CARA o da altri territori o che sono presenti adesso nelle case occupate e che hanno bisogno di rinnovare il permesso di soggiorno. Alcuni SPRAR non la danno, ad esempio in Emilia Romagna. L'Emilia Romagna passa come una buona pratica italiana perché un lunga diffusione dei progetti SPRAR, uno in ogni provincia. Nella città di Modena però ad esempio non viene data la residenza ma vengono garantiti tutti i servizi comunali e territoriali, dall'iscrizione al centro per l'impiego, all'iscrizione al servizio sanitario. Insomma il comune interviene tutte le volte che servirebbe la residenza per garantire quei diritti. Ma resta il problema che finito il progetto SPRAR, le persone si spostano e ricadono nella maggioranza di persone che poi la residenza non riesce ad averla da un'altra parte.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Quindi, era solo per aggiungere questo elemento di complessità: il fatto che dentro ad alcuni SPRAR il Comune stesso riconosca la residenza alle persone che accoglie o che sono dentro allo SPRAR, non toglie il problema più generale del non riconoscimento della residenza di tutte le altre persone che purtroppo sono la maggioranza perché i CARA sorgono molto di più dello SPRAR o di tutti quelli che non vengono mai accolti. Stiamo cioè parlando di tutti quelli che non avendola mai avuta non riescono ad entrare in questo meccanismo di riconoscimento e di appartenenza al territorio.

Roberto (partecipante al corso): Su questo tema io vorrei provare a fare due esempi per spiegare quali sono le difficoltà di qualunque comune per applicare la norma nazionale sul diritto alla residenza. Tutti noi che siamo nati in Italia quando siamo nati i nostri genitori ci hanno denunciato allo stato civile e immediatamente siamo stati inseriti in un'anagrafe di qualche comune. Chiunque di noi quando vuole cambiare residenza attiva una pratica per cui l'ufficiale anagrafico chiede: "tu eri già residente nel nostro comune? O provieni da un altro comune?". E quindi avviene una trasmissione di dati da un comune all'altro. Questo è il percorso normale. I cittadini che invece provengono dall'estero, già per iscriversi la prima volta in un'anagrafe devono seguire una serie di steps: devono produrre della documentazione che li identifichi. Ma sorvoliamo su questo pezzo. Nel momento in cui diventano residenti in una città, non abbiamo ancora un meccanismo che consente a una qualunque altra città nel momento in cui quel signore chiede una nuova residenza di verificare da dove provenga. Per cui il primo problema è creare un sistema tale per cui si possa impedire a una persona di poter chiedere una residenza in una città e contemporaneamente chiederla anche in un'altra. perché finché non c'è un meccanismo di verifica non si può controllare.

Un altro elemento di complessità che abbiamo sperimentato anche qui a Torino, è che la nostra anagrafe di Torino ha un programma, gestito dal CSI che prevede l'inserimento di alcune informazioni come quelle che si riferiscono allo stato civile (sposato, non sposato). Nel caso di persone che chiedono l'iscrizione che non hanno una documentazione che riesca ad attestare il loro stato civile, per l'ufficiale dell'anagrafe c'è un problema di completamento delle informazioni. Cosa deve fare l'ufficiale: fare riferimento a quello che c'è scritto sul permesso di soggiorno? Ma spesso le informazioni dichiarate sul permesso di soggiorno sono poco attendibili. Quindi diventa un problema, ad esempio: io mi dichiaro non coniugato, poi voglio sposarmi in Italia e al momento del matrimonio si scopre che ero già sposato.

A Torino adesso iscriviamo le persone di cui riusciamo ad avere sufficiente e ragionevole certezza che le stiamo registrando nel modo giusto: con il nome e cognome giusti, la data di nascita giusta,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

il paese di provenienza corretto. Questi dati fondamentali per dare identità a una persona se dichiarati in maniera sbagliata producono confusione e ulteriori problemi: correggere successivamente è un gran casino. Se prima non si mette a punto uno strumento adatto, per la fretta di registrare tutti quanti, si corre il rischio di un problema ancora più grande e ingovernabile.

Quindi secondo me chi fa come il comune di Modena che comunque cerca di garantire i servizi, sicuramente non sbaglia. Ma per cercare di dare una risposta all'iscrizione anagrafica è necessario costruire un meccanismo attraverso il quale l'operazione di iscrizione venga fatta in modo corretto.

Cristina: aggiungo che il comune di Modena è stato contestato da tutti i comuni dell'Emilia Romagna che già iscrivono. E a me viene da dire che al massimo è un problema del programma dell'anagrafe. Però siccome quando io vado ad iscrivermi all'anagrafe non devo dire che sono nata a Biella ma il mio luogo di nascita viene recuperato in automatico. Allora credo che non dovrebbe essere così difficile che in base al nome e cognome scritto sul permesso di soggiorno, siccome passa dalla Questura ed è un riconoscimento statale, sia possibile registrare e rintracciare la persona.

Il fatto che invece il nome registrato o dichiarato sia giusto o sbagliato ha ovviamente una ricaduta sul permesso di soggiorno ma nel caso specifico si tratterebbe di fare poi una procedura per cambiare il nome sbagliato scritto sul permesso di soggiorno e poi a caduta sugli altri documenti.

Il fatto che poi molti comuni già iscrivono e concedono la residenza, come Reggio Emilia, Roma, significa che un modo c'è e lo strumento per registrare c'è già.

Cioè non si tratta di un problema tecnico, noi quando abbiamo fatto la discussione in consiglio comunale non era un problema tecnico era un problema politico. Cioè l'ufficiale dell'anagrafe diceva "io so che sto contravvenendo alla legge ma so anche di aver ricevuto una direttiva da parte delle forze politiche della mia città per non fare questa operazione". Quindi non si trattava di un problema legato alla modalità di registrazione o a dubbi sulla veridicità di ciò che viene scritto sul permesso di soggiorno.

Roberto (partecipante al corso): ti diranno: "non sei tu quella persona". Chiunque abbia avuto la sfortuna di avere un cognome che era diverso da quello di suo padre, anche solo in una sola lettera, nel momento in cui ha dovuto riscuotere l'eredità fatti spiegare quanto ha dovuto penare.

Joli: se altre città sono riuscite in qualche modo a superare questo inghippo mi viene da dire che una soluzione c'è. D'altra parte mettere degli ostacoli burocratici a un diritto non mi sembra



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

accettabile.

Roberto (partecipante al corso): io credo che si arriverà a una soluzione, volevo solo dire che non è così semplice. Probabilmente succederà così: sui rifugiati le anagrafi chiederanno allo Stato di emanare il documento, poiché si tratta di un obbligo di legge che compete allo Stato. I rifugiati verranno registrati in base al loro titolo di viaggio che verrà rilasciato dalla Questura di riferimento, che ovviamente sarà caro e di lento rilascio. Il permesso di soggiorno non va bene perché non è un documento di identità, è un documento amministrativo di altro genere.

Cristina: No, su questo ti posso dire che le persone solo con il permesso di soggiorno che volevano aprire dei conti bancari, ti possono fare dei problemi ma siamo comunque riusciti a farglieli aprire. perché il permesso di soggiorno è annoverato come documento di riconoscimento.

Roberto (partecipante al corso): lo ti posso dire che ne discuto tutti i mesi con la nostra ragioniera, perché quando rilasciamo le borse di lavoro, c'è il mandato, nome e cognome, numero di permesso di soggiorno. La nostra tesoreria che è Cassa di Risparmio di Torino -Unicredit con solo il permesso di soggiorno non ti dà le borse di lavoro. Con le banche il permesso di soggiorno...non basta. Serve il passaporto o un altro documento di identità. Io ho fatto una battaglia e l'ho persa. Però il problema non si risolve per le protezioni umanitarie e sussidiarie dove non esiste una logica per cui tu non ti possa rivolgere alla tua ambasciata. E quindi il problema si ri-propone se poi l'ambasciata non rilascia il passaporto.

Cristina: Infatti secondo me il documento che dev'essere riconosciuto è il permesso di soggiorno, non bisogna introdurre altre variabili.

Yagoub: Volevo solo parlare di un **altro diritto negato che è quello di cittadinanza**. I rifugiati politici hanno diritto alla cittadinanza dopo 5 anni sul territorio italiano. In verità viene concessa dopo 5 anni di residenza più 3 CUD relativi al reddito. Quindi io rifugiato politico oltre ad avere una residenza stabile devo avere 3 anni di lavoro consecutivi per poter richiedere la cittadinanza. Si tratta quindi di un diritto negato, se non cambiano questa norma che era pensata per i migranti economici e non per i rifugiati politici.

Enrica (partecipante al corso): A livello nazionale la petizione è stata portata avanti?



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Joli: La petizione l'abbiamo fatta solo a livello cittadino. A livello nazionale stiamo mettendoci in rete con altri coordinamenti che si occupano di rifugiati proprio per portare questi temi a livello nazionale e non solo locale. Proprio perché la residenza è una questione che attiene a un livello governativo ci sembra importante che ci sia una presa di posizione nazionale e anche un pronunciamento.

Sara (partecipante al corso): Mi pare di aver capito che il rifiuto della residenza a livello comunale sia un problema prettamente politico, poi forse anche burocratico. Ma a cosa è legato?

Joli : è legato al fatto che se io ho la residenza posso rivolgermi ai servizi sociali e li intaso. Con la penuria di risorse che ci sono fa paura pensare che ci siano altri cittadini con gli stessi diritti che possano quindi chiedere un'assistenza.

Il punto però è che se queste persone vengono considerate a livello di legge come gli italiani, come si fa in una grande famiglia se ci si allarga, la torta si restringe. Però si restringe per tutti, non solo per qualcuno.

Cristina: Il permesso di soggiorno è già un documento statale: cioè la persona per riuscire ad ottenere un permesso di soggiorno fa già una serie di passaggi. Allora mi chiedo come si fa a chiedere allo Stato di produrre un secondo documento che accerta l'identità di quella persona. Nel senso che la Commissione Territoriale è l'organismo messo in piedi da questo Stato per riconoscere a quella persona un determinato titolo o protezione. Quindi quella persona ha già fatto un processo all'interno di questo stato: passa prima dalla Questura, poi dalla Commissione Territoriale, ha infine diritto a un permesso di soggiorno. E a me sembra davvero il gioco dell'oca dirgli poi: "ecco hai vinto il titolo del permesso di soggiorno..."

Roberto (partecipante al corso): Lo stato non riconosce come documento di identità il permesso di soggiorno

Cristina: Sì, ma lo stato riconosce che il permesso di soggiorno è il documento rilasciato dallo stato medesimo per certificare che quella persona ha bisogno di protezione. Quindi per me è implicito che ha riconosciuto quella persona x, quella sua identità, per avere diritto alla protezione.

Efisio (partecipante al corso): lo non credo che sia solo un problema di risorse economiche ma è



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

anche un problema di politiche di accoglienza. Questa cosa qui fra l'altro non riguarda solo i rifugiati. Da un po' di anni per esempio il Comune di Torino adotta delle politiche anagrafiche che sono dilatorie, che servono a tenere fuori quelli che vengono dalla Provincia di Torino. E' certo che alla base c'è sempre la penuria di risorse ma è anche un problema di sistema. Lo stesso vale per la questione dello stato: la politica che viene fatta è quella di non prendersi responsabilità che competono a determinate istituzioni per cui ognuno fa come gli pare. Io ad esempio non riesco a capire perché l'iscrizione anagrafica in strada comunale non venga concessa ai rifugiati, soprattutto perché il permesso di soggiorno come rifugiato politico equipara i rifugiati ai cittadini italiani e quindi viene difficile da capire come non possa dargliela. Mi sembra particolarmente difficile da giustificare

Roberto (partecipante al corso): Non viene concessa perché quando il Comune di Torino fece le regole per concedere l'assistenza economica (prima ancora di casa comunale 1 e casa comunale 2), l'assistenza era data solo alle famiglie che erano residenti. E l'assistenza economica era pensata per dare aiuto solo ai nuclei familiari. Poi ci fu l'invenzione di casa comunale 1 e 2 così da dare assistenza economica su base di progetti a persone seguite da servizi sociali specifici, visto che i servizi sociali del territorio non si potevano occupare di persone che non avevano una casa per cui non si poteva riuscire a verificare l'esistenza di determinate condizioni per l'accesso all'assistenza. Casa comunale 1 diventò l'indirizzo per gli italiani senza fissa dimora senza nessun benefit o assistenza. Casa comunale 2 diventò il modo di dare anche l'assistenza economica ai barboni, ai clochards.

Cristina: In consiglio comunale quando abbiamo dibattuto la nostra petizione, l'ufficiale comunale diceva che non c'è alcun motivo per non iscrivere i rifugiati insieme ai senza fissa dimora. Ma sottolineava anche che attualmente per iscrivere un senza fissa dimora all'anagrafe ci vogliono 2 anni! Perché la procedura è che: tu dici che vivi su una panchina, poi il poliziotto passa due volte, poi viene fatta una ricerca contattando i parenti per capire se possono ospitarlo, etc. E a uno viene da ridere, se non da piangere, perché in 2 anni una persona che vive per strada probabilmente sarà morta prima!

La domanda è: perché fanno così? Perché probabilmente iscrivere a questo registro anagrafico vuol dire riconoscerli dei diritti che evidentemente si vuole poter posticipare il più possibile.

Roberto (partecipante al corso): Via Casa Comunale 1 è un indirizzo anagrafico fittizio dove la persona dice che non ha una dimora fissa, ma nel momento in cui si rivolge al servizio sociale



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

territoriale per richiedere un aiuto, un'assistenza, allora si costruisce un progetto. E quella persona per poterne usufruire transita in Casa Comunale 2. A semplice richiesta.

Iscrivere i rifugiati creando un meccanismo che con il passaparola significa "venite tutti quanti a Torino perché basta venire a Torino per essere iscritti all'anagrafe e accedere ai servizi sociali", questo significa non riuscire a garantire possibilità per tutti. Perché il bilancio non ce la fa, e quindi è impossibile gestire una richiesta così. Quando la delibera economica verrà modificata per cui vengono esclusi dai benefici economici coloro che non hanno una casa effettiva ma sono iscritti al diritto fittizio, otterrai che nessuno dei rifugiati avrà diritto a quello che oggi si pensa possano ottenere e tutti quelli che attualmente sono gli italiani che ne stanno beneficiando verranno esclusi. Perché il comune non ha le risorse per fronteggiare tutto ciò.

Cristina: A me sembra più equa una situazione in cui a tutti viene riconosciuta la carta di identità e basta.

Roberto (partecipante al corso): Sì, ma non se ne fanno niente. Come quelli che hanno ricevuto la carta di identità a Roma. Perché se quella desse dei diritti veramente, se li sarebbero già fatti riconoscere già da un bel po'. Non è la carta di identità che ti dà la soluzione.

Joli: Non è vero. Perché con la carta di identità puoi in qualche modo anche autonomizzarti. Mi spieghi allora perché i comuni leghisti del cuneese danno la residenza e la gente ha potuto lavorare ed essere assunta?

Roberto (partecipante al corso): Questa è un'altra fantasia. Non è vero che senza carta d'identità non si può lavorare.

Cristina: E' molto più difficile. Credimi. Non capisco perché bisogna pensare di continuare a mettere paletti e rendere le cose molto più difficili di quello che potrebbero essere.

Anna (partecipante al corso): Nessuno dice che la carta di identità miracola e che il giorno dopo sei a posto, però è vero che è una chiave come diceva Joli Ghibaudi. I problemi sono fuori dalla porta comunque. Però dà un riconoscimento agli individui, già solo per il fatto che si sentono un po' meno estranei. Poi, che non ci siano risorse per tutti, ormai questo lo sappiamo bene. Però dà un riconoscimento di esistenza.

